speciale-libri

Positivo contributo di Franco De Felice all'analisi della « Questione meridionale »

Agricoltura in terra di Bari 1880 - 1914

L'osservazione può anche essere scontata o strumentale ma sta di fatto che, almeno sinora, alla ognor conclamata centralità della questione meridionale nella storia della società italiana ha scarsamente corrisposto il necessario lavoro di minuziosa indagine e di sistemazione, di descrittiva vorremmo dire, nonostante lo incerto favore che un sostantivo del genere non può non incontrare. Ed una lacuna come questa, se da un lato getta luce meridiana sullo stato degli studi storici nel nostro paese e su carenze istituzionali ed ideali spesso comunque denunciate, offre dall'altro spazi ed opportunità a schematismi di varia natura e, in più di un caso, anche a fantasticherie e pseudo razionalizzazioni non sempre disinteressate.

Certo non si possono né si devono trascurare, per dire soltanto delle più recenti, le opere di De Rosa, Galasso, Lepre, Romeo, Sereni, Villani, Villari, Voechting, ma è ad esempio del tutto incontrovertibile che, ancora adesso, le condizioni reali dell'economia meridionale e in specie dell'agricoltura dopo l'Unità sono, e largamente, malnote per non dire sconosciute.

Il recente libro di Franco De Felice (*L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, pp. 504), pensato in origine quale «contributo alla storia del movimento bracciantile pugliese» e che pure mostra in tutta evidenza, per dirla con le parole dell'Autore, «il carattere di materiale preparatorio per un discorso più ampio ed articolato», mentre rappresenta un caso ennesimo, e graditissimo, di «felix culpa» ha dunque diritto a qualcosa di più di una generica presentazione o di un frettoloso commento: richiede ed invita ad un confronto di opinioni e ad una valutazione attenta e circostanziata per quanto, in questa occasione, ridotta all'essenziale.

Costruito mettendo a frutto una messe abbondante se non abbondantissima di documenti (ma è davvero difficile apprezzare dall'esterno l'effettivo grado di disponibilità delle fonti), e centrato con esplicita e rispettabile opzione sugli aspetti più significativi dell'agricoltura del Barese, la area a seminativo ed a pascolo e quella a vigneto e ad oliveto — quest'ultima in fase di netta stazionarietà — lo studio di De Felice, pur con qualche momento di dispersione e di squilibrio e con alcune evidenti carenze in termini di linearità e di interconnessione fra le parti (e rispetto alla sostanziosa «Appendice»), trova il suo coronamento nel validissimo, diffuso capitolo finale dedicato ai *Rapporti di produzione*.

Il contributo di notizie e di proposte interpretative che esso reca è della massima rilevanza, occorre dirlo: né si tratta di pura erudizione o di una mole di addendi «locali» ad una più comprensiva e «nobile» vicenda di ben maggiori dimensioni e di ben diversa importanza. Tutt'altro. Quello che deve essere posto in discussione, riteniamo, è invece l'impianto complessivo del saggio. Organizzato attorno al filone teorico ed alla problematica della «arretratezza» (concetto non altrimenti precisato e di per sé ambiguo: seppure De Felice affermi in via preliminare che proprio il nesso fra arretratezza e rapporti di produzione costituisce il centro vero e proprio del libro) esso è svolto in modo tale da lasciare sullo sfondo tanto quella «rete di mediazioni e collegamenti» col paese e quella «dimensione politica» che sembrano all'Autore estensioni così impegnative da richiedere altra ed «autonoma ricerca», quanto, aggiungeremmo noi, il peso ed i condizionamenti riconducibili alla esistenza di un mercato nazionale in formazione e di uno stato unitario la cui presenza ed i cui indirizzi ed interventi finiscono per essere avvertiti solo episodicamente.

Un simile tentativo non può essere condannato a priori. Tuttavia esso comportava rischi non secondari e, d'altronde, ben intuibili da parte di uno studioso della impostazione e della esperienza di De Felice. E' infatti nel contesto di quella scelta che l'espressione «capitalismo rurale», adoperata per inquadrare la agricoltura del Barese, se sfugge alla rigidezza che spesso accompagna la considerazione di un processo storico quale mera evoluzione di categorie bloccate ed intangibili, non evita sino in fondo le secche di una definibilità secondo noi ipotetica in un ambito che difficilmente, e come tale, può sopportarla e giustificarla. In effetti è il De Felice medesimo a parlare di «carattere arcaico ed arretrato (il "capitalismo" vi è riconoscibile?) dei rapporti di produzione esistenti», mentre qua e là, ma senza che egli vi si soffermi al giusto, si legge di canoni e di salari in natura e anche di usura, di vincoli «penetranti» imposti dal proprietario al fittavolo e, dato rivelatore, di «contadini che non sono solo salariati, ma al tempo stesso braccianti, piccoli fittuari e piccoli proprietari».

Ci è parso opportuno ed utile limitarci alla indicazione dei punti sui quali converrà proseguire lo scavo e la riflessione, ma si deve pur concludere che, al di là di ogni possibile dissenso e senza ritualismo alcuno, libri solidi ed illuminanti come questo, oltreché essere benvenuti, indispensabili ed urgenti, dettano una lezione ammonitrice ed offrono un benefico antidoto contro i vacui esercizi retorici, le malversazioni, i fumismi che, come si è già ricordato, aduggiano ed intorbidano l'odierno panorama storiografico italiano

Giorgio Morì

Una nuova area economica socialista

Sviluppi e tendenze dell'attività del Comecon in uno studio di Michael Kaser aggiornata al 1967

Vi sono diverse ragioni, tutte assai significative, per spiegare il crescente interesse, che si va osservando in Occidente, per l'attività del Comecon, cioè l'organismo di cooperazione economica che unisce i paesi socialisti dell'Europa orientale, più la Mongolia e, da quest'anno, Cuba. Dopo un'esistenza prolungata (l'organismo esiste da più di 25 anni) ma non sempre efficiente e talvolta travagliata — tanto che era invalsa una certa tendenza a sottovalutarne la importanza — il Comecon ha ritrovato negli ultimi anni, sotto l'impulso di una marcata volontà politica, una nuova vitalità, che si è manifestata soprattutto con l'adozione nel luglio 1971 di un «Programma complesso» di integrazione economica. Quel documento e l'avvio della sua applicazione hanno dimostrato come ormai, anche per l'integrazione economica nell'Est europeo, dopo parecchie incertezze, si fosse deciso di «fare sul serio».

Rapporti più intensi

Contemporaneamente i rapporti fra questa area economico-geografica e lo Occidente capitalistico, che l'aveva tenuta tanto a lungo in quarantena, si sono fatti più intensi. Il fenomeno non è di oggi soltanto, poiché l'abbiamo visto crescere durante tutto il decennio «sessanta»; ma negli ultimi tempi si è assai accelerato. Nell'Europa occidentale si è avuta una corsa ai mercati dell'Est; poi ci siamo avvicinati al fragoroso crollo, che sembra imminente, dell'ultima, e per tanti anni apparentemente incrollabile, barriera, quella che bloccava ogni rapporto fra economia americana ed economia sovietica. Di colpo si è cominciato a discutere anche di possibili contatti non solo fra i singoli paesi dell'Est e dell'Ovest, ma fra il Mercato comune, in quanto tale, e il Comecon nel suo complesso. Il tutto ha provocato una maggiore attenzione per questa organizzazione, sinora poco conosciuta.

Per la prima volta in Italia un'analisi della sua storia e della sua struttura ci è offerta da un libro appena apparso: Michael Kaser, *Comecon-Problemi di integrazione delle economie pianificate*. Franco Angeli editore, Milano, pag. 344, Lire 6.000. Si tratta tuttavia di un'opera solo relativamente recente. Pubblicata nel 1965 e aggiornata nel 1967, essa viene tradotta in Italia (l'autore è uno studioso inglese) con un certo ritardo, che non sarebbe di per sè sensibile, se proprio in questi ultimi anni non vi fossero stati nell'esistenza del Comecon alcuni degli sviluppi più interessanti, tanto che nelle intenzioni dei loro artefici essi dovrebbero equivalere a un vero e proprio salto di qualità.

In un saggio apparso un anno fa, il segretario del Comecon, Faddjeev, divideva tutta la storia dell'organizzazione in quattro tappe, l'ultima e più significativa delle quali comincerebbe appunto nel 1969 Fu nell'aprile di quell'anno che si tenne a Mosca la XXIII sessione (speciale) del Comecon, che segnò il passaggio dalle semplici dichiarazioni di intenzioni circa l'integrazione economica alla fase operativa, che ha visto sorgere la Banca comune per gli investimenti, adottare il «programma complesso» e crescere il numero degli investimenti a carattere multinazionale.

Il libro ha dunque un limite di aggiornamento, che non annulla tuttavia i suoi motivi di interesse, anche se l'insieme avrebbe guadagnato ad essere messo a punto con le informazioni più recenti, almeno nella — pur abbondante e utile — appendice documentaria. Entro il quadro cronologico che gli è proprio, l'opera offre comunque un'indagine molto accurata non solo sugli sviluppi dell'organizzazione nei primi 18 anni della sua esistenza, ma soprattutto sui problemi che essa ha dovuto affrontare e sulle non poche difficoltà che ha incontrato sul suo cammino. Soprattutto ci pare che esso colga il punto essenziale.

Quel complesso di paesi che oggi costituisce il Comecon non aveva agli inizi, cioè subito dopo la guerra, nessuna delle caratteristiche che potevano prestarsi alla costituzione di un'area economica omogenea, ma era solo un insieme del tutto disparato di paesi, senza alcun tratto complementare o legame storico fra loro, solo coalizzato da un comune orientamento sociale e politico, che era tuttavia alle prime fasi della sua affermazione Se un vero e proprio sforzo integrativo è tardato tanto, la prima ragione va cercata qui. La politica dell'organizzazione ci appare quindi come uno sforzo tendente innanzitutto a creare un'«area» di questo genere, là dove prima non esisteva. Rendersene conto non significa ignorare i limiti che quella politica ha avuto in passato, ma inquadrarli nella loro reale cornice storica.

Ci guarderemo bene dall'accettare in modo acritico tutti i giudizi del Kaser. Il suo lavoro contiene, soprattutto sul piano storico, sentenze, congetture o semplici affermazioni frettolose, sommarie o comunque non dimostrate, specie per le correlazioni fra i fenomeni economici e le scelte politiche. Ma va subito aggiunto che non è qui il principale tema del libro e, qindi, neanche il suo principale motivo di interesse. Esso è piuttosto nell'abbondanza di informazioni, ottenuta nonostante le scarse possibilità di accesso alle fonti, e nello studio attento dell'evoluzione del Comecon attraverso le sue diverse fasi. In ciò il lavoro è realmente utile: se anche non si spinge sino ai nostri giorni, offre alcune delle premesse indispensabili per capire quanto accade oggi; le offre con serietà tecnica e con linguaggio da specialista, rinunciando sin dall'inizio a presentarsi come opera di divulgazione.

L'origine della sigla

Curiosa è stata la sorte — cui anche l'autore fa un cenno — della stessa sigla «Comecon». Si tratta di una dizione di origine giornalistica, che fu coniata all'inizio per semplicità dalla stampa mondiale, ma che non ha nessun crisma ufficiale. Nei paesi interessati si sono sempre preferite la denominazione più corretta di «Consiglio di mutuo aiuto economico» oppure le sigle corrispondenti alle iniziali di queste parole nelle diverse lingue. Oggi la dizione Comecon è stata tuttavia adottata anche da una parte della stampa dell'Est socialista. E' anche questo un segno, sia pur secondario, dei progressi compiuti dalla organizzazione: quando le cose procedono, le sigle contano poco.

Giuseppe Boffa

Con il VI volume si conclude la pubblicazione della «Storia del pensiero filosofico e scientifico» dell'editore Garzanti alla quale hanno collaborato molti specialisti sotto la direzione di Ludovico Geymonat.

Nel volume VI sul Novecento gli indirizzi filosofici e scientifici contemporanei sono trattati soprattutto in relazione al contributo che hanno dato al problema della conoscenza. Interi capitoli sono dedicati a Husserl e la «crisi della scienza», a Dewey, Cassirer, Wittgenstein, Weber, all'esistenzialismo, ai nuovi aspetti della cosmologia, della biologia e della psicologia, alle discussioni filosofico scientifiche sulla teoria della relatività, ai problemi filosofici della matematica e della fisica. Un capitolo importante è dedicato a Lenin: «La battaglia del marxismo a favore di una concezione realistica del mondo»

Nella foto: «Ritratto di Einstein» del pittore svizzero Hans Erni.

Libri ricevuti

Saggistica

Vittorio LUGLI, «La cortigiana innamorata», Einaudi, pp. 207, L. 3.500.
Gilberto FREYRE, «Case e catapecchie - La decadenza del matriarcato rurale brasiliano e lo sviluppo della famiglia urbana», Einaudi, 2 voll., L. 15.000.
Raffaello GIOLLI, «L'architettura razionale», Laterza, pp. 423, ill., L. 6.000.
Emilio GARRONI, «Progetto di semiotica», Laterza, pp. 399, L. 4.500.
Sidney SONNINO, «Scritti e discorsi extraparlamentari 1870-1922», Laterza, pp. 932, L. 10.000.
Max GALLO, «Storia della Spagna franchista», Laterza, pp. 640, L. 7.000.
F.S. NITTI, «La scienza delle finanze», Laterza, pp. 1004, L. 14.000.
György LUKACS, «Arte e società», Editori Riuniti, 2 v. di pp. 395+319, L. 3.000.
UZNADZE, PRANGISVILI, BASSIN, RAZRAN, «L'inconscio nella psicologia sovietica», Editori Riuniti, pp. 270, L. 3.000.
Valentino GERRATANA, «Ricerche di storia del marxismo», Editori Riuniti, pp. 340, L. 3.000.
E.N. GORODETSKIJ, «La formazione dello stato sovietico», Editori Riuniti, pp. 374, L. 4.500.
Claude MOISY, «L'America sotto le armi», Editori Riuniti, pp. 233, L. 1.800.
ALBERTI, BINI, DEL CORNO', ROTONDO, «I libri di testo», Editori Riuniti, pp. 223, L. 1.200.
A.A. LEONTJEV, «Psicolinguistica», Editori Riuniti, pp. 128, L. 900.
Pavao TEKAVCIC, «Grammatica storica dell'italiano: vol. I: Fonematica, vol. II: Morfosintassi, vol. III: Lessico», Il Mulino, pp. 343+740+293, L. 17.000.
L. GOLDMANN, «Introduzione a Kant», Sugar, pp. 257, L. 3.000.
R. OWEN, «L'educazione della nuova società», La Nuova Italia, pp. 169, L. 1.800.
T.R. MALTHUS, «La misura del valore», Summa, pp. 136, L. 1.200.
J.J. ROUSSEAU, «Origine della disuguaglianza», Feltrinelli, pp. 108, L. 600.
T. YAMANE, «Matematica per economisti», Etas Kompass, pp. 777, L. 10.000.
E.D. GENOVESE, «L'economia politica della schiavitù», Einaudi, pp. 330, L. 2.400.
G. DORSO, «La rivoluzione meridionale», Einaudi, pp. 311, L. 2.000.
M. CURTIS, «Elementi di scienza politica», Il Mulino, pp. 306, L. 3.000.
«Biblioteca della libertà, The Economist», suppl. al n. 37/38, marzo-giugno 1972.

Il rapporto tra intellettuale e società in un testo importante della letteratura pariniana

Il «moderato» Parini e l'illuminismo lombardo

A undici anni dalla sua prima apparizione, rivede la luce, in edizione rinnovata nel disegno se non nell'impianto, un testo fondamentale della letteratura pariniana, il *Parini e l'illuminismo lombardo* di G. Petronio

Ciò che caratterizza il saggio di Petronio è una radicale storicizzazione della personalità e dell'opera del Parini: e cioè una articolata ricostruzione del diagramma dell'arte pariniana in costante correlazione e nell'intreccio organico con la parabola della cultura lombarda fra la fine degli anni Cinquanta del Settecento e l'invasione francese e con le tormentate vicende del riformismo absburgico, che di quella parabola costituisce per molti aspetti il referente dialettico

Una meno rilevata attenzione è invece riservata ai grandi processi di trasformazione strutturale che investono la società e l'economia lombarde (modificazioni nell'assetto e nel regime della proprietà fondiaria, trasformazione dei rapporti di produzione nelle campagne e avvio, soprattutto nella bassa padana, delle prime forme di capitalismo agrario) che pure rappresentano, del l'illuminismo lombardo, delle sue impostazioni, delle sue interne articolazioni e dei suoi esiti, il referente materiale e la fondazione differenziale rispetto all'impostazione e agli esiti dell'illuminismo, poniamo, piemontese-veneto o napoletano.

Comunque, questa organica ricostruzione della parabola dell'arte del Parini a ridosso della curva evolutiva dell'illuminismo lombardo trova il suo epicentro nel processo di formazione, di consolidamento e di crisi dell'ideologia pariniana: un'ideologia "moderata", cautamente pur se sinceramente aperta alle istanze e alle prospettive di rinnovamento civile del riformismo teresiano; fervidamente aderente ai postulati dell'umanitarismo illuministico e alla tesi dell'uguaglianza naturale degli uomini, ma diffidente nei confronti della più qualificata cultura illuministica francese come della più moderna e divulgata cultura scientifica; tutta intessuta di trame e di linfe sensistiche, eppur tenacemente legata alla tradizione letteraria italiana

Una così complessa situazione culturale, che disloca il Parini «all'ala destra della nuova cultura del tempo», un così precario equilibrio tra tradizione e innovazione (o anche tra «letteratura e realismo», tra «Arcadia e il luminismo»), mediati da una congruente poetica che, pur incentrata sulla nozione dell'utilità sociale dell'opera letteraria (sull'oraziano *utile dulci*) lascia largo margine, per il tramite del sensismo e di una riatteggiata nozione di utile, all'autonomia assiologica della letteratura; una cosiffatta situazione culturale e un cosiffatto equilibrio, dicevo, si rapprendono e si testimoniano nel vivo delle strutture poetiche (temi, impianto, esiti stilistici, soluzioni linguistiche) lungo un arco che va dagli esordi arcadici alla scoperta dell'impegno civile della letteratura negli anni del primo *Giorno* e delle odi coeve (concomitanti con la massima adesione al riformismo teresiano), fino all'emergere, dall'interno stesso e dalla rottura degli equilibri strutturali del primo *Giorno*, di una privilegiante prospettiva letteraria di alto classicismo e di aristocratico astensionismo, che rispecchia un più generale riflusso della tensione ideologica e dell'impegno militante della cultura lombarda sotto l'urto della politica autocratica di Giuseppe II.

Ma ciò che più mette conto di sottolineare in questa sede (al di là dei concreti acquisti critici della prospettiva di Petronio) è il sistema di coordinate metodiche, ideali e politiche che sorreggono l'impianto del saggio. E innanzitutto, l'integrale fondazione storica del discorso, il nesso non deterministicamente istituito (almeno in questa seconda edizione) tra ideologia e comportamenti poetici o esiti letterari, atteggiano la vicenda pariniana come sublimazione letteraria di un concreto processo storico, e cioè come manifestazione «sovrastrutturale» di un processo di ricambio sociale dentro il quale, in concomitanza con l'ascesa egemonica della borghesia e del suo codice di valori, emergono e si definiscono, sia pure vischiosamente, una nuova e tendenzialmente prammatica nozione di cultura e di letteratura, un nuovo e ambizioso modello di rapporto tra intellettuale e società.

In questa prospettiva, la storia di Parini assume la rilevanza di momento emblematico di una «gramsciana» storia dell'intellettuale italiano nei suoi complessi e tormentati rapporti con la realtà. In concreto, la ricostruzione della carriera poetica pariniana si risolve nella ricostruzione intimamente polemica ed eticamente risentita della progressiva affermazione e dello scacco finale di una nuova figura di intellettuale (di letterato) che, in un'epoca di profonde trasformazioni politiche ideali e sociali, si svincola faticosamente pur se non completamente da una lunga tradizione accademica per acquisire il senso delle sue responsabilità civili e della sua funzione sociale. Ed è appunto a questi più densi momenti di impegno etico-politico e di mordente realistico (intermittenti e precari così per connaturata insufficienza come per la ristrettezza dei referenti e delle basi sociali dell'arte pariniana) che va la più profonda simpatia di Petronio.

Al fondo e in filigrana, si intravedono le linee maestre della problematica dell'impegno, l'istanza di una «consustanziale» mobilitazione civile e politica della cultura come risentito antidoto polemico al tradizionale disimpegno, alla fittizia neutralità ideologica e alla persistente vocazione al "brescianesimo" dell'intellettuale italiano. Pare (e sostanzialmente è) una posizione «resistenziale» o anche una gramsciana aspirazione ad una nozione di letteratura nazionale - popolare che l'Italia, per la storia stessa della formazione delle sue classi dirigenti, non ha mai praticato Ma questa ottica democratica e progressista (congenialmente «illuministica») sul cui fondamento è analizzata la vicenda pariniana ha ancora, nello specifico della situazione italiana e delle sue croniche arretratezze, nei confronti dei ritardi che ha registrato e continua a registrare da noi lo sviluppo della rivoluzione borghese e il consolidamento delle strutture democratiche, la sua ragion d'essere e la sua politica e ideale legittimità.

Vitilio Masiello

L'antiromanzo di Carl Einstein

La favola grottesca di Bebuquin

Uno dei più significativi documenti dell'avanguardia storica - Uno scrittore non comunista che combatté a fianco degli Spartachisti e in Spagna contro Franco

Nell'attuale ricupero dei documenti più significativi delle avanguardie storiche si colloca felicemente, grazie alla coraggiosa versione italiana curata da Teresina Zemella, *Bebuquin o i dilettanti del miracolo* (Bari, De Donato, 1972, pagg. 105, L 2.000), l'antiromanzo di Carl Einstein, drammaturgo e narratore, saggista e filosofo, i cui esordi nella vita letteraria si ricollegano alla sua presenza nelle riviste espressioniste e in particolare alla sua partecipazione al circolo berlinese della rivista di F. Pfemfert, «Die Aktion».

Più noto al pubblico colto per i suoi prestigiosi contributi di storia e critica d'arte — dal geniale saggio teorico, considerato un vero e proprio "manifesto" del cubismo, *Scultura negra* (1915) a *L'arte del ventesimo secolo* (1926) — Einstein è stato per lungo tempo confinato nel ghetto degli "appartati" e degli "irregolari".

Ad uno sguardo più attento, invece, l'importanza della sua opera come punto di raccordo di quelle tendenze teoriche e ideologiche dell'avanguardia che sormontano gli stessi quadri storico-sistematici dell'Espressionismo, emerge in maniera netta; basti pensare a saggi come *Lo snob*, *Il povero*, *Totalità I-V*, al racconto *L'inflessibile platonico*, o alle venti scene de *La malvagia novella*, singolare ripresa dei motivi anarchico-pauperisti del messaggio evangelico in funzione di una critica radicale del mondo istituzionale cristiano-borghese. Non si dimentichi poi che Einstein, per quanto non comunista, combattè a fianco degli spartachisti nella rivoluzione berlinese di novembre e partecipò come combattente antifascista alla guerra di Spagna; al pari dell'altro grande ebreo, il marxista Walter Benjamin, anche Einstein preferì togliersi la vita nel '40, all'invasione nazista della Francia, dove si era rifugiato dopo il crollo della Spagna repubblicana.

La lezione dello sperimentalismo pseudonarrativo contenuta nel *Bebuquin* (1912) va oltre gli esiti già significativi del romanzo espressionista (Doblin, Ehrenstein, Sack, Edschmid) e se da un lato si riallaccia alla «prosa assoluta» di G. Benn, che aveva trovato in Einstein un modello, dall'altro si può ricondurre, oltre il dadaismo e il surrealismo, agli sviluppi, solo relativamente nuovi, della neoavanguardia in Germania.

Nel *Bebuquin* saggismo e disintegrazione sintattica della lingua, parodia e simboli, allucinazioni e memoria involontaria si muovono sul piano di una "favola grottesca" in cui elementi astratti (Einstein distrugge l'"oggetto" non tanto su basi intellettualistico-mistiche come Kandinsky, quanto in funzione di un rovesciamento dei feticci borghesi dell'ordine e del possesso) gravitano nel crepuscolo di un mondo precario attraversato dai bagliori sinistri e beffardi dei gesti gratuiti, delle teorizzazioni insensate, delle estasi visionarie.

E' il mondo dell'uomo dal cranio tempestato di piastre argentee, Nabukadnezar-Bohm, del pittore Lippenknabe, dell'attrice Fredegonda, di Eufemia, la «trafficante» sessuale coi morti e infine del giovanotto Bebuquin, tutti impegnati a costruire la dimensione del nulla mercè una sorta di arcestesia "platonica" del reale.

I loro paradossi («In noi — dirà Böhm — ci sono molte logiche in lotta tra loro e da questo conflitto scaturisce l'alogico») e i loro sofismi e geroglifici demenziali costituiscono le armi di una rivolta contro la «legge», i mezzi di una "provocazione" del miracolo, cioè di una trasformazione utopica di quel mondo da cui essi sono stati abbandonati e che in fondo non vogliono più possedere: «La legge è la grande eccezione che uccide, camminiamo in mezzo alle cose per cercare il miracolo».

Se si considera come questo sondaggio febbrile e sconvolgente nell'«impensabile» (usiamo questo termine proprio nel senso di Foucault) è espresso nel *Bebuquin* con la calcolata trasgressione dei codici di linguaggio che non presiedono più alla stabilita "classica" dell'individualità borghese, non ci si potrà stupire che questo romanzo considerato da Stadler «uno dei libri più interessanti» delle giovani generazioni espressioniste, si colloca a giusta ragione alla frontiera di una avanguardia tutt'ora in atto; quella nella quale non già la integrazione delle dissonanze, ma la persistenza di queste, la disarticolazione dell'organico, l'uso di morti oggetti come "emblemi", costituisce la base di una contestazione radicale, anche se contraddittoria, di un universo della cultura saturo di logiche mistificate e disumanizzate.

L'assenza dell'ottimismo escatologico e dell'ambizione "monumentale" e "corale", che tradirà gran parte della rivolta antiborghese espressionista, è il sintomo di come in Einstein la conservazione non venga relativizzata o mascherata e testimonia l'intransigente rifiuto di ogni sopravvivenza di classe all'interno di un'operazione linguistica freddamente disincantata. In questo approccio sinistro ed ironico con la follia si nasconde l'esigenza di un nuovo statuto della forma, caratterizzato non solo dalla distruzione dell'io narratore e delle sue proiezioni nei personaggi ridotti ormai a segnature contraffatte e a brandelli gestuali, ma dalla ricerca del discontinuo e dell'asimmetrico in cui il processo vitale dovrebbe essere restituito alle sue tensioni creative e quindi — per Einstein — a possibilità nuove di conoscenza.

Ferruccio Masini

zoomlibri

La sconfitta di Andersch

«Entrai nei territorio del comunismo con l'entusiasmo palpitante di colui che mette per la prima volta piede su un continente vergine. Il comunismo significò per me qualcosa di assolutamente nuovo e diverso, e adorai e aspirai il selvaggio aroma della vita che mi aiutò a liberarmi del mio ambiente piccolo borghese». Così Alfred Andersch ricorda la propria precoce esperienza di militante comunista. A diciotto anni era responsabile organizzativo della Lega Giovanile Comunista della Baviera del Sud. Ma si era già nell'anno 1932. Nel 1933 Andersch viene inviato nel campo di concentramento di Dachau. Viene rilasciato poi di nuovo arrestato e di nuovo rilasciato. Vive nella Germania hitleriana come una monade, solo e preda di crisi di tipo depressivo ed anche persecutorio. Si isola: «Risposi allo stato totalitario con una introversione totale». Marcel Reich - Ranicki coglie bene questo stato d'animo: «...la vittoria del nazismo, il crollo del Partito comunista tedesco e la perdita della fede nella rivoluzione sono evidentemente eventi e circostanze che hanno avuto una decisiva influenza sulla costituzione psichica di Alfred Andersch e che ne hanno determinato la personalità». Le conseguenze di questa crisi di fiducia nella possibilità di modificare il reale e la storia cioè, in una parola, di fare la rivoluzione, superano l'epoca nazista per permeare profondamente l'opera di Andersch

Il protagonista di *La rossa* (Mondadori, Oscar, pp. 272, L. 700), Fabio Crepaz, è un italiano che ha fatto la Resistenza e che si ritrova deluso «perchè la rivoluzione, per cui aveva combattuto, da idea si era dissolta in chimera». A prescindere dal discutibile giudizio sulla Resistenza, quello che conta qui è il prolungarsi per Andersch di una tematica di sconfitta anche al di là della sconfitta di chi lo aveva sconfitto cioè del nazismo. Per capire questo atteggiamento bisogna tenere presente il modo come è stata ricostruita la Germania contemporanea

Andersch vedeva che il miracolo economico degli anni cinquanta dava ormai alla Germania post-bellica una struttura almeno latentemente autoritaria, repressiva, come si direbbe oggi e come hanno dimostrato gli studenti. Andersch, quindi, si trova a fuggire anche da questa società. Francesca, la rossa protagonista di questo romanzo, fugge dalla ricca Dortmund. Abbandona la professione e un borghesissimo *ménage à trois* piantando in asso, in un caffè di Milano, il suo estetizzante e teutonico coniuge per fuggire a Venezia, dove incontra Fabio Crepaz. Ma al di là delle vicende sentimentali quel che conta in questo romanzo è che la fuga di Francesca ha un ben preciso risvolto ideologico.

La rossa finisce con il fare l'operaia in una fabbrica di sapone di Mestre. Ci sembra troppo facile, non basta improvvisarsi operai per salvarsi l'anima. La palingenesi non è nel vivere la condizione operaia, ma casomai nel modificarla. In altre parole ci sembra che Andersch in questo romanzo cada in quelle posizioni tutto sommato di tipo neo-rousseauiano, tornate in voga in questi ultimi anni (anche se *La rossa* è stato scritto dal 1957 al 1959), per cui sembra che la condizione operaia sia il luogo di una mitica purezza da riconquistare.

Il che rivela, nei confronti della realtà di classe un atteggiamento che sembra ricondurre Andersch all'interno di quella logica piccolo-borghese di cui aveva tentato liberarsi.

Ardighello